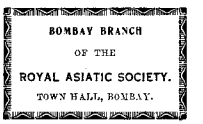
LA GARA D'OMERO E DI ESIODO

ROSINI

00085159

O.
It. 851.07
Ros/LaG
85159



Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019

LA GARA
D' OMERO
E' DI
ESIODO

POEMETTO

DI GIOVANNI ROSINI
PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA
NELL' IMPERIALE UNIVERSITÀ DI PISA

85159
AC

PISA
NELLE CASE DELL' AUTORE
CO' CARATTERI DEI FRATELLI AMORETTI
M D C C C X I V.

00085159

A S. A. I. E R.

FERDINANDO III.

PRINCIPE IMPERIALE

E

ARCIDUCA D'AUSTRIA

PRINCIPE REALE D'UNGHERIA

E DI BOEMIA

GRANDUCA DI TOSCANA

EC. EC. EC.

PEL DI LUI

FORTUNATO RITORNO IN TOSCANA

L'AUTORE

ARGOMENTO

Ci narra Plutarco, nel *Convivio de' sette Savj*, che Gannittari Re dell'Eubea, volendo onorare la memoria di Amfidamante suo padre, invitò i più valenti tra i Greci per le forze del corpo, e per i pregi dell'ingegno, a trovarsi in Calcide ai funebri Giuochi, che per lui si celebravano. V'intervennero, fra gli altri, Omero ed Esiodo. Cantò il primo le imprese di Guerra, il secondo le arti di Pace. Panide fratello del Re, che fu giudice della Gara, concesse il premio ad Esiodo, e l'accompagnò con questa sentenza: „*Che un poeta che canta la Pace e l'Agricoltura merita d'esser coronato più di quello, ch' eccita gli uomini a distruggersi.*„ Il premio fu un Tripode d'oro, che il giovine Poeta consacrò sull'Elicona alle Muse.

Su questa narrazione si è intessuto il seguente Poemetto.

Dopo aver condotto Omero a celebrare le imprese di guerra, l'Autore ha creduto prezzo dell'opera di terminare il Canto d'Esiodo colle lodi di Eaco Re d'Egina, modello presso gli antichi di ottimo Principe, il quale, dopo avere ajutato Apollo a fabbricar le mura di Troja (sublime concetto per dinotare come la saviezza delle leggi entri nel fondamento d'una politica società) ritorna ad Egina in mezzo alle acclamazioni del suo popolo.

LA GARA

D'OMERO E D'ESIODO

CANTO PRIMO

I.

O Dea, non tu, che ai più remoti lustri
Il ver col finto in mille guise alterni,
E lusinghiera colle fole industri
E col fren del diletto i cor governi;
Ma tu, vergine Clio, che i nomi illustri
Ne' carmi ancor più che nel bronzo eterni,
Tu la Gara mi narra ed il valore
Del Sir di Smirna, e del Cuméo Cantore.

II.

Là dove il fianco alla feconda Eubea
L'Euripo alternator bagna e percote,
D'incontro ai lidi, ove la classe Achea
Mirò l'onde tranquille, e l'aure immote;
Emule all'opre dell'arena Eléa,
Tra gl'inni, i plausi e le volanti ruote,
I dischi, i cesti ed i lottanti ignudi,
Ardean le pompe di funerei Ludi.

III.

Era colà da ogni lontana parte
Accorsa ad ammirar la Grecia intera,
Che animosa vedea da finto Marte
Sorger la prode gioventù guerriera:
E or della forza, or del valor, dell'arte
Di questo e quel gia de' suoi figli altera;
E l'Inno vincitor del muto oblio
Co' plausi accompagnava e col desio.

IV.

Mirato avresti ad un girar di ciglio
Cento popoli e cento insieme accolti:
I Mirmidon per l'armi, e pel consiglio
Valenti i Pilj; numerosi e folti
Di Scio petrosa i forti, e del vermiglio
Clissantio colle; e con raggianti volti
D'Egina i prodi, a cui già eterna e rara
D'Inni eletti ghirlanda Alfea prepara.

V.

Venner d'Itaca alpestre, e dall'arene
Del bimare Corinto; e i colli tuoi
Lasciàr, biondi d'olive, inclita Atene,
D'arti nudrice e di famosi Eroi;
Nè mancaron da Sparta, e da Micene,
Nè da' Tessali lidi, e da' Mirtoi;
Che tutti un sol pensier preme e converte
Ne' varj casi delle pugne incerte.

VI.

Ma più che al suon de' cesti, ed al fragore
Dei lievi cocchi per l'agon rotanti,
Più che al lanciar dei dischi, ed al fulgore
Degli archi aurati e delle frecce erranti,
Volgean gli sguardi, e con gli sguardi il core,
Ove sorger dovea gara di Canti;
Che alla Coppia rival, ch'ivi s'asside,
Nè la Grecia, nè il mondo egual non vide.

VII.

Ombrato ancor del primo pelo il mento,
Negli atti ardente, nel mirar soave,
Ed incerto al primiero arduo cimento,
Volgea parlando d'ogni cor la chiave
Il Cuméo Giovinetto: era ogni accento,
Che scendeagli da' labbri, e molle e grave;
E nell'aurora dell'ingegno adorno
Il meriggio apparia di più bel giorno.

VIII.

Con la fronte rugosa e l'arse gote,
Il gran Veglio Smirnéo siedegli al fianco,
Ma il gel degli anni inaridir non puote
Il verde onor del crin già raro e bianco:
Se schiude il labbro a meraviglie ignote,
Veder farà se dal cammino è stanco,
O se, qual era un dì, franco e sublime,
D'Elicona passeggi ancor le cime.

IX.

Pendea sospeso all' alta Coppia innante
Il fior de' vati e della schiera eletta,
Che apparir fea dagli atti e dal sembiante
Quanta folle speranza in cor l'alletta;
Sì che, anelando al periglioso istante,
Co' voti il suono della tromba affretta,
Che dall' alto squillando, annunzi il segno
Alle gare dei canti e dell'ingegno.

X.

Splende agli occhi e al desío dinanzi a loro,
(Premio maggior di quanti doni elesse)
Opra d'industre man, Tripode d'oro,
Che il Re al felice vincitor concesse;
Ove con arte e con sottil lavoro
Vivo l'aspetto, e vivi i moti espresse
Di mortali e di Numi industre fabbro;
Nè manca a lor che il testimon del labbro.

XI.

Di Latona è da un lato il biondo Figlio,
Che da Giove ha le cetre e gl'inni in cura;
Dall'altro appar quando nel breve esiglio
La Dardania Città veste di mura,
Che d'Eaco pel senno e pel consiglio
Tanto in pace fiorì queta e secura;
E in fin quasi nell'òr freme scolpito
Marsia di sua temerità punito.

XII.

Piegava il Sole all'occidente, ed era
Apparsa già la vespertina stella
Di notte placidissima foriera,
Lucida ancor più dell'usato e bella:
E dal placido Egeo, candida arciera,
Lenta saliva la Febea Sorella,
Nelle dolci invitando ombre secrete
Al riposo, al silenzio, alla quiete.

XIII.

Squillò la tromba: e un fremito improvviso
Le vene ricercò di mille e mille,
Che tutti a un punto rivolgendo il viso
Là 've sedèva il gran Cantor d'Achille,
Videro un raggio di celeste riso
Fra i labbri aprirsi, e di Febee faville
Ardere il lauro che le tempie ammanta:
Silenzio; il Vate ecco s'infiamma, e canta.

XIV.

Ti sento, aura possente, aura divina,
Chè d'insolito fuoco il sen m'inondi;
Movi tu dalla Delfica Cortina,
Ove, a tanti negata, ognor t'ascondi?
Ah! no, bella di Cipro alma Reina,
Tu sei, che in me tutto il tuo Nume infondi,
Che fa scherno all'età: voi, che fremete,
Aleggiandomi intorno, anni tacete.

XV.

Tal era allor quando alla prima etade
In traccia andai delle memorie conte;
E gli arsi avanzi delle Greche spade
Cercai sul Xanto e sull' Iliaco monte;
Quand' ogni sasso dell' Achee contrade
Le immagini informava a nascer pronte;
Quando del Pelio sul giogo silvestro
L' orme baciava del ferin Maestro.

XVI.

A lui, che gli sedea sul curvo dorso,
Rivolgeasi Chirone, e dolcemente,
O garzon, gli dicea, nato al soccorso
Di Grecia, affrena quello spirto ardente:
A trar l' arco, alla lotta, al salto, al corso,
Al raggio estivo, alla stagione algente,
Invan le membra t' indurai, se in petto
Ragion non guida ogni contrario affetto.

XVII.

Abbia il debil difesa; a te sia specchio
Di Téseo l' amistà, d' Orfeo l' amore;
Ed abbi ognor, chiudendo a' rei l' orecchio,
Il ver sul labbro, e la giustizia in core.
Così dai detti del Fillirio vecchio
L' Eacide bevea sensi d' onore,
E al suon talor della maestra lira
L' ardor frenò dell' indomabil ira.

XVIII.

Adulto poi, sulle Tessalie rive
Chiuso nel ferro lampeggiar godea,
O coll'asta e coll'arco alle festive
Gare sfidar la gioventude Achea;
Sì che all'invidia delle madri Argive
E d'anni a un tempo e di valor crescea;
Nè mai quell'alma, in ogni incontro ardita,
Sfuggì perigli e risparmiò sua vita.

XIX.

Ond'anche allor, che in molle gonna avvolto,
Di tanta guerra, e de'suoi fati ignaro,
In braccio ognor della Donzella accolto,
E padre alfin, gli era più il viver caro;
Non così tosto gli balena in volto
Tra l'auree armille l'improvviso acciaro,
Prieghi non cura, gemiti non ode,
Che gli palpita in petto il cor d'un prode.

XX.

E languente a'suoi piedi e moribonda
Invan mirò la tenera Consorte,
Correndo incontro sull'Iliaca sponda
A certa sì ma gloriosa morte.
Or qual mai terra inospita, infeconda
Il nome e il grido non udì del forte,
Che fè solo pentir Paride il bello
Del caro furto, e del tradito ostello?

XXI.

Misero Atride! sulla fè del santo
Onor dei lari e dell'ospizio amico,
Lascia la Sposa al giovinetto accanto,
Che s'invola, obliando il nodo antico!
Invan Neréo con fatidico canto
Le vendette minaccia all'impudico;
Invano, ad arrestar la prora iniqua,
Canta l'esizio della reggia antiqua.

XXII.

Veleggia il legno, ed il Troiano al vento
Consegna i fati delle sue sventure:
Ma ben dell'Ida, a trarre i dì contento,
Chiudersi ei può nelle latébre oscure,
E i perigli obliando e il tradimento,
Stringer la sposa fra le braccia impure:
Tutta Grecia di spade ecco fiammeggia,
D'arme oscurasi il cielo, ed arme echeggia.

XXIII.

Sei tu de'prodi divinissim'arte,
Che al giusto applaudi, e le nequizie aborri;
Tu che sull'orme di Bellona e Marte
Crollare al suol fai le Pergamee torri;
Tu che del mondo ogni remota parte
Coll'arme in pugno a visitar trascorri;
E, le fere domando ispide genti,
Sai colla forza ingentilir le menti.

XXIV.

Potè di Frisso saziar nel sangue
Il suocero crudel la sete avara,
E, sordo ai gridi del tradito esangue,
Rapir la spoglia preziosa e rara;
Che per lungo indugiar non tarda o langue
La vendetta che ascosa il Ciel prepara:
D'Argo salito in sulla poppa bruna
Giasone i forti al gran trágitto aduna.

XXV.

Che mai non fer, nè del lor sangue avare
Nè di rischi, quell'alme in zelo accense,
D'ignoti scogli e di più ignoto mare
Fra le deserte regioni immense?
Per lor le immonde arpie lasciàr le chiare
Aure del cielo, e di Finéo le mense:
E di Scilla per lor nelle profonde
Gole tacque il latrato in mezzo all'onde.

XXVI.

Nè l'atra notte colle sue tenébre;
Nè il dì che svela i rischi, e i sensi impiomba,
Nè l'arse sirti colle lor latébre,
Nè il mar che ad ogni passo apre la tomba,
Nè il ciel de'nembi col manto funébre;
Nè il tuon che gli occhi fere, e al cor rimbomba,
Sbigottì l'alme, ed arrestò brev'ora
La vendetta, onde carca era la prora.

XXVII.

E allor che al soffio de' propizj venti
Pel mar di Colco valeggiava il pino,
Se apparivan da lunge umane genti
L'arpa toccava il Musico divino:
Scosso al suon de' melodici concenti,
Lo squammoso apparia gregge marino;
Mentre le turbe che accorrean sui lidi
Stendean le braccia, e lo seguian co' gridi.

XXVIII.

Talor colà, se di ferino ammanto
Vedean popoli avvolti, e senza Nume,
Orfeo coll' arpa ed Amfion col canto,
Destava in lor della ragione il lume;
D' Imen fermava il casto nodo e santo,
E i fonti apria d' ogni civil costume,
Insegnando quell' arte, onde fecondo
Fu il suolo, ed ebbe certa vita il mondo.

XXIX.

Nè men del dritto e dell' onor custodi
Erano i forti alle bell' opre intesi;
Servare il giusto, disvelar le frodi,
Punir gl' iniqui, e vendicar gli offesi:
Sì che più belle rifiorian le lodi
Dell' arti Greche, e degli Eroi cortesi;
E alla gloria compagno ed al valore
Di Grecia rifulgea doppio l' onore.

XXX.

Oh tra quante riscalda, o indora il Sole,
Cara agli uomini e al Ciel terra diletta;
Quanta gloria da te! qual ardua mole
Di grandezza e di lustro il mondo aspetta!
Sì che rimpetto alla tua degna prole
Sparirà il pregio di ogni prole eletta:
E fiano i vanti delle tue contrade
Lungo argomento alla futura etade!

XXXI.

Scotean del Veglio i generosi detti
Le ascoltanti d'intorno immense schiere,
E ne' cori serpea con varj affetti
Mista la meraviglia ed il piacere:
Ma il Vate, intento a ricercar nei petti
Colle note più dolci e lusinghiere
Un senso di pietà, con novo incanto
Tocca le corde, e ricomincia il canto.

XXXII.

Torna il guerrier dal campo, e amico impaccio
Il popolo gli fa lieto e giojoso:
Corre la moglie co' bei figli in braccio,
Che s'appendono al collo al caro sposo:
E chi dell'elmo gli dislega il laccio,
Chi gli terge la fronte e il polveroso
Crine, e chi la corazza al muro appende;
Chi le morbide lane al suol distende.

XXXIII.

Più lenta scende poi la madre annosa,
Appena il calpestio de' passi intese;
Che per lui palpitante e timorosa
Stancò gli altari, e quasi i Numi offese;
E or dell'altrui carezze è invidiosa
Stringer vuol quella man che lo difese,
La man, che, nel valor ferma e possente,
Schermo sarà dell'età sua cadente.

XXXIV.

E mentre in braccio alla consorte amata,
Ei di sì raro ben gode l'eccesso,
Nè sa parlar, ma si rivolge e guata,
E tenta pur di ritrovar se stesso;
E a chi lontan restò volge un'occhiata,
A chi un bacio misura, a chi un amplesso,
Per lui tra la famiglia intenerita
Comincia il dì d'una novella vita.

XXXV.

Tal fra le braccia dell'Etolia sposa,
Sua dolce cura, e guiderdon sudato,
Lieto Alcide vivea nella famosa
Città pei denti del dragon fatato:
Al suol giacea la clava, e la vellosa
Pelle, onde ebbe la fronte e il braccio armato;
E dei prischi trofei pendenti intorno
Era ogni muro della reggia adorno.

XXXVI.

V'è l'aurea falce, onde l'immane testa
Spiccosi all'idra del padul Lerneo,
La cerva della Menala foresta,
E i velli del cinghiale Erimanteo;
L'ali ferrate e la ferrata cresta
Dei Stinfalici mostri, e di Nereo
Pel consiglio rapiti i pomi d'oro,
D'Olimpia il serto, e di Neméa l'alloro.

XXXVII.

Così tra i vezzi ognor crescenti e rari
Di giovine beltà, di cor pudico,
Traeva i dì sempre più belli e cari
Tra le memorie del valore antico:
E se talor di lieve nube i chiari
Lumi adombrava un rio pensier nemico,
Dejanira gentil correagli accanto,
Tolta la cetra, e incominciava il canto.

XXXVIII.

De' suoi verd'anni eran le illustri imprese
Dolce argomento, e lusinghiero invito
A serenargli il cor; come distese
Gli angui esanimi a terra; oltre Cocito
Come pietoso e intrepido discese
D'Alceste in traccia; e come seppe ardito,
Sprezzando di Giunon l'ire nemiche,
Convertire in piacer sin le fatiche.

XXXIX.

Alzava allor verso la Bella il viso
Alcide, e come un placido baleno
Da que' labbri di porpora un sorriso
Scendea di fuoco ad inondargli il seno.
Ah! perchè un Dio crudel sparse improvviso
Nella coppa d'Amor freddo veleno?
Invido forse, (il sono ancor gli Dei)
Di tanta gloria e di sì gran trofei!

XL.

Pur non cangia quell'alma all'onte avvezza,
Della sorte al cangiar tempra e misura;
Nè incontro ai strali del dolor si spezza
Se fu a quei del destin sì salda e dura:
Ma come cresce di mole e d'altezza
Al furiar de' turbini, e s'indura
Querce del Pelio o dell'Olimpo in vetta;
E par Giove sfidar, che invan saetta:

XLI.

Non mai più grande alla stupita terra
D'allor mostrossi, e di sua sorte degno,
Quando la spoglia, che il velen rinserra,
Vestì, già dono del Centauro indegno.
Misero Lica! ei pe' tallon l'afferra,
E in mezzo all'onde, memorabil segno
Degl'incauti, lo scaglia: il vede ancora
Il nocchier, ch' all'Eubea drizza la prora.

XLII.

Poi, quando i morsi del velen cocente
Stringongli i nervi, e ricercando l'ossa
Di vena in vena serpeggiar lo sente
Sotto la pelle tumefatta e rossa;
Gridò non s'ode, o gemito dolente
Di debil alma dal dolor percossa;
Maggior di sè, come il gran cor l'ispira,
Sull'Oeta frondoso erge una pira.

XLIII.

Va seco il figlio di Peante, e tardi
Volge i passi, e nel sen lagrime piove,
Stringendo il don dei sanguinosi dardi,
Mentr'ei del rogo sulla vetta move.
Già vi sale, già china al suol gli sguardi,
E sembra dir, stese le palme a Giove,
Quando al rogo l'amico il fuoco apprende:
Non son vostro, o mortali, il Ciel m'attende.

XLIV.

Si dilata la fiamma, e il mortal velo
Quel magnanimo spirito abbandona.
Luminoso l'accoglie il Dio di Delo
Fra gli aurei Segni che gli fan corona:
E tanto può la sua virtude in Cielo,
Che dalle frecce, che all'amico ei dona,
Perchè vinca l'oblio, vinca la morte,
Di Pergamo dovrà pender la sorte.

XLV.

Così cantava il Veglio, e dolci inganni
Tessea cantando al fero Dio maligno,
Che ruota il ferro al trapassar degli anni,
E i begli ostri converte in ferrugigno.
Udian stupiti dagli erbosi scanni
Gli Achei quel canto, che parea del cigno,
Quando in riva al Caistro, all'ultim'ora,
Di dolcezza empie i colli e l'onde e l'óra.

XLVI.

Come al soffiar d'impetuoso Noto,
Ch'Eolo sprigionò dall'ampie grotte,
Fuggono i nembi dall'azzurro vuoto,
E ritornano ai regni della notte;
O quai percosse da potere ignoto,
Dagli antri cupi al puro aer condotte,
Sperdonsi di Minéo l'atre figliole,
Se d'improvviso le saetta il Sole:

XLVII.

Così alla piena del sublime incanto,
Che intorno l'immortal labbro spandea,
Quella schiera, che dianzi ardia cotanto,
Tutta mesta e confusa or s'ascondea.
Ma il vario accordo annunziator del canto
S'ode già dalla dolce Arpa Cumea:
E ove il giovin Cantor move gli accenti
Già son tese le orecchie, e i volti intenti.

LA GARA

D'OMERO E D'ESIODO

CANTO SECONDO

I.

Di voi fu dono; a voi rivolgo, o Muse,
Il suon dell'arpa e l'armonía de' carmi;
Voi, che le orecchie a' tristi omei non use
Torcete dal fragor d'armati e d'armi;
Voi, nel cui petto il gran Tonante infuse
Il poter che dà vita ai bronzi e ai marmi,
E all'almo soffio del labbro celeste
Le immagini colora e le riveste.

II.

Voi, quando l'inno della guerra intuona
Marte dal quinto cielo; e sulle incudi
Colle man proprie la crudel Bellona
Tempra le spade, gli usberghi e gli scudi,
Nelle grotte di Pindo e d'Elicona,
Fra le belle opre vostre e i dolci studi,
Posando allor, la marzial favella
Sfuggite, o Dee, della maggior Sorella.

III.

Invan le splende sulla fronte altera
La Lidia mitra, e la ghirlanda d'oro;
Chiudon le orecchie alla canzon guerriera
Cerer nudrice, e delle Driadi il coro;
Si disperde a quel suon d'Amor la schiera,
Gli Scherzi, i Giuochi, e Citerea con loro:
E Imeneo, che i bei nodi in Ciel prepara,
Spenge la face, e il velo appende all'ara.

IV.

Ma cheto appena il procelloso nembo,
Quando Marte l'usbergo ed il fatale
Cimier discioglie di Ciprigna in grembo;
Quando tace Calliope, e del regale
Manto raccoglie il sinuoso lembo,
E la tromba depone, e abbassa l'ale;
L'aspetto allora e la serena fronte
Mostrate, o Dee, sull'Eliconio monte.

V.

Colle guance di rose, e l'auree chiome
In preda all'ôra o giù pel collo erranti,
Velando il fior dell'acerbette pome,
Prima tu scopri i rai degli occhi santi,
Erato bella, che hai d'Amore il nome,
Dolce al parlar, dolce ai divin sembianti;
E il vivo influsso, che da te discende,
Sente la terra, che d'amor s'accende.

VI.

Teco sull'ali d'òr vòla Cupido
Con gli strali e coll'arco; ovunque posi
Le tortore a'tuoi piè formano il nido,
E ti seguono i passeri amorosi;
Teco viene il Piacer, teco di Gnido
I fanciulletti garruli e festosi,
E Gioventù, che l'ale, agile e presta,
Con catene di rose al Tempo arresta.

VII.

Ovunque i passi moci, o gli occhi giri,
Fra i boschi e i campi, o in cittadin ricetto,
Mossi dal fuoco che dal guardo spiri
S'odon inni di pace; e da ogni petto
„ Dolcissimi d'amor sensi e sospiri,
Care voci di gioja e di diletto;
E ogni labbro saluta ed ogni core
Erato bella, che il nome ha d'Amore.

VIII.

Or tu la cetra, che ti pende al fianco,
Prendi, o candida Dea, coll'arco aurato,
E là mi guida, ove col crin già bianco
Tragge i suoi dì l'agricoltor beato;
Là've dagli anni e dal cammino stanco,
S'ei più non regge al suo lavoro usato,
Colla mente da'rei pensier disgombra,
De'frutti che piantò riposa all'ombra.

IX.

Alza lo sguardo, e da una parte il colle
Lussureggia di grappoli nascenti;
Dall'altra il prato sovra l'erba molle
Offre pasco e riposo a' pingui armenti:
L'abbassa, e stridon dall'arate zolle
Bionde le spighe sullo stel cadenti;
E se tende l'orecchio, ode lontano
Scendere il rio che gli feconda il piano.

X.

Allor le braccia e le' ferventi luci
Erge alle stelle con pietoso zelo;
E a te, Signor, che le pruine adduci,
E i mesi alterni e le stagioni in cielo;
A te, che al caldo ed al seren produci
Quel che alla pioggia nudrirallo e al gelo,
Grazie rende, Signor, sola sua spene,
Fonte d'ogni letizia e d'ogni bene.

XI.

Poi quando i colli a poco a poco intorno
Stendon maggiori l'ombre, e la cicala
Cessando va col declinar del giorno,
E dagli umili tetti il fumo esala;
All'albergo egli fa lento ritorno,
E a piè seduto dell'antica scala,
Attende al soffio della fresca orezza
La famiglia, che giunge e l'accarezza.

XII.

Vengon festosi i garzoncel, cui tinge
Di rose il volto Sanità vitale:
Chi per la man lo prende e al sen la stringe,
Chi al collo gli si fa com'abbia l'ale,
Chi va da tergo, e pur l'abbraccia e cinge,
Chi sul ginocchio tremulo gli sale;
Ma più timide indietro e schive stanno
Le donzellette sotto il decim'anno.

XIII.

Giungon le madri poi sotto l'incarco
Della pesante marra e del bidente,
E col bifolco del vomere carco
La gioventù robusta e paziente;
Vien poscia il cacciator, che colse al varco
La preda che sugli omeri ha pendente;
E saltellando dall'erboso campo
Ultimi coi pastor Lica e Melampo.

XIV.

E mentre presso al fuoco ad ora ad ora
L'aride legne ventilando accende,
E correndo qua e là l'antica nuora
Prepara i cibi, il lin sul desco stende,
Il pane appresta, e trae dal doglio fuora
L'umor di Bacco che le forze rende;
La famigliuola intorno al vecchio accolta
Delle passate età le istorie ascolta.

XV.

Fumanti e colmi entro il piattel di creta
Ecco i legumi saporosi e bianchi;
Ciascuno accorre, e della fame acqueta
Il bisogno, e dà lena ai corpi stanchi.
Riposo al fin, dopo la cena lieta,
Una coltre di piume offre ai lor fianchi:
Senz'affanno destarsi, e senz'affanno
Paghi e contenti a riposar si vanno.

XVI.

O fortunati! se del fero Marte,
Quando d'armi la terra e il ciel rimbomba
In mezzo al sangue e tra le membra sparte,
Non s'udisse ne' campi anco la tromba,
Che chiama i figli ove in lontana parte
Muojon senza conforto, e senza tomba,
Nell'estreme invocando ore di vita
Il nome ancor della capanna avita.

XVII.

Tempo già fu, che sconosciute in terra
Erano invidia, ambizione, ed oro
Prima cagion d'abominata guerra;
Sconosciute le liti e l'arti loro:
Il ferro scellerato era sotterra
Coll'oricalco bellico e sonoro:
Ignota era la frode; e in ogni petto
Ignoto il tradimento, ed il sospetto.

XVIII.

Ah! perchè mai sovra la creta informe
Le man posò di Prometeo l'ingegno,
Ed emulo di Giove, all'uom conforme
Finse e compose il simulacro indegno?
Nè pago ancor delle imitate forme,
Sfidò la possa dell'etereo sdegno,
Poi che, dal Sol coll'empia destra ardita
Furato un raggio, vi spirò la vita?

XIX.

Allor, dei Numi a vendicar l'oltraggio,
Di creta e d'acqua e di mortal favella
Miste alle doti del divin lignaggio
Vulcan compose la gentil Donzella;
Che l'opre industri e il femminil coraggio,
E i vezzi, onde beltà ride più bella,
Ebbe da Palla e dalla Cipria Diva;
Col desio che d'amor le fiamme avviva.

XX.

Da Mercurio le arcane arti e le frodi
Per cui fa specchio alla menzogna il vero;
E dalle Grazie il riso, e i blandi modi
Del labbro armonioso e lusinghiero:
D'ascosi lacci e di soavi nodi
Suadela le armò quindi il pensiero:
E bella e scaltra e ardita, ultimo dono
Le fè nel fatal vaso il Re del tuono.

XXI.

Così dall'Ore inghirlandata il crine,
Scendea funesta alla terrena gente.
Più bianca e fresca delle intatte brine
L'accolse Epimetéo dolce ridente,
Che al tocco delle braccia alabastrine
Sentì l'influsso della fiamma ardente;
Nè s'accorse, d'amor cieco ed insano,
Ch'ella il vaso ad aprir stendea la mano.

XXII.

Incauto Epiméteo! Perchè sì lento,
Del fratello obliando il saggio avviso,
Al riparo accorresti? e in un momento
Fra i mortali cangiossi in pianto il riso,
E in angoscia la gioja ed il contento?
Poi che caddero in Terra all'improvviso
Le ultrici Cure, i Sogni rei, l'edace
Rabbia, e la Fame ad ogni colpa audace?

XXIII.

E dietro a lor con gli atri Morbi intorno
L'inquieta Vecchiezza a passi tardi,
L'Avarizia che veglia e notte e giorno,
I Terror vani, ed i Desir bugiardi;
La Discordia, che d'angui ha il crine adorno,
E la Guerra che miete anco i gagliardi:
Voler fosse de' Numi, o sorte, o caso,
Sol restò la Speranza in fondo al vaso.

XXIV.

A lei percossi, per voler di Giove,
Dai crudi affanni della turba rea,
Si volsero i mortali, e in ogni dove
Le alzaron templi, e la crearon Dea:
E quanto più imperversa e si commove
Tra il fero Marte e l'infedele Astrea
Agitata la Terra, a lei davanti
Maggior son le preghiere, i gridi, i pianti.

XXV.

Allor pietosa, e dei sofferti mali
I danni a riparar, di senno onusti
La Dea concede ai miseri mortali
Saggi Monarchi, e Re prudenti e giusti.
Lor compagna Sofia distende l'ali,
E fermandosi a piè de' troni augusti,
Col celeste sorridere allontana
Il livor, la discordia, e l'ira insana.

XXVI.

Invan commossa all'alto soglio innante,
Siccome l'onda al furiar de' venti,
Freme l'iniqua turba intollerante
Degli odj ascosi e degli sdegni ardenti;
Che, cangiando ogni dì vesti e sembiante,
Di pace han gli atti ed han di miel gli accenti:
Un lampo sol dell'adorato aspetto
Li ricaccia al natío Tartareo tetto.

XXVII.

Tal sovra il soglio, ond'è sì chiaro il Padre,
Eaco mirò la fortunata Egina,
Cui non per l'armi e le animose squadre
Grecia non sol, non sol tutt'Asia inchina;
Ma per l'auree di pace opre leggiadre,
E per quella, che i cori arte divina
Col consiglio soggioga e col profondo
Senno, anco ammira, e ne favella il mondo.

XXVIII.

Sì che quando anco imberbe il mento avea,
E già crescendo al Genitore appresso,
L'alte speranze della gente Achea
Impazienti pur crescean con esso:
Ciascun mirarlo, e interrogar godea
Il cor pietoso in sulla fronte espresso:
E un plauso lo seguiva ed un bisbiglio
In mezzo al muto favellar del ciglio.

XXIX.

Crebbe; ed i passi nell'età novella
Drizzò per tempo sulle vie d'onore:
Temide a'fianchi suoi parve più bella,
Sgombrato il ciglio del natio rigore:
Cillenio i labbri alla gentil favella
Schiusegli, e Febo ai dolci canti il core;
E le Muse custodi ogni pensiero.
Ne rivolsero al grande, al bello, al vero.

XXX.

Varcato appena d'un girar di Sole
Il quarto lustro avea, quando al paterno
Soglio ascendendo, eletta e degna prole
Di Giove apparse, e del suo tronco eterno:
Fur di dolcezza ognor le sue parole,
Ma più dolce de' cori era il governo:
Fu mite il fren, fu la pietà sincera;
E Giusto il salutò la Grecia intera.

XXXI.

Cieco destin sovra remota sponda
Per tre lustri lontan quindi il traeva,
Là dove presso alla Meotid' onda
„ Sudor di duo gran Numi Ilio sorgeva:
Ma qual da' labbri lor, quanto feconda
Aura di senno in suo pensier beeva,
Allor ch' entro de' taciti recessi
E Minerva ed Astrea scendean con essi!

XXXII.

Invan però sovra l' Iliaco suolo
Sedea con sì gran Dei spesso a consiglio;
Sola una speme in suo segreto, un solo
Desío sempre ingombrogli il core e il ciglio:
E qual nocchier, che si rivolge al polo,
Che l'addita il cammin del suo naviglio,
Sull' ale del pensier dolce e non tardo
Volti a Egina tenea l' animo e il guardo.

XXXIII.

Ma chi ridir della beata gente
Il giubbilo potrà, quando ritorno
Eaco fece a' suoi cari? e impaziente,
(Mentre spento su' colli er' anco il giorno)
Per l' ampie vie la gioventude ardente,
Tutte empiendo le selve e i campi intorno,
Fervea gridando, e rampognando ancora
„ La pigra ahi troppo! e sonnacchiosa Aurora?

XXXIV.

Non parve mai sovra del cocchio aurato
Il Sol sì luminoso, e il ciel sereno,
Come al venir del dì, che il sospirato
Signor condusse a' suoi diletti in seno:
E già la nona Ancella al corso usato
Venía d' Eto e Piróo lentando il freno,
Quando di labbro in labbro ancor da lunge
S' ode, indi appressa un mormorar ch' Ei giunge.

XXXV.

L' annunzia un grido: sovra i piedi eretta
Arde la turba ondeggiante e confusa;
Con gli occhi il cerca, e desiosa affretta
Lenti i cavalli, e il tardo auriga accusa:
Chi sale un ciglio, chi ascende la vetta
D' un arbore, e al vicin la man ricusa;
Chi al compagno s' appoggia, e chi più basso
Per salirvi ricerca un tronco, un sasso.

XXXVI.

E quando alfin del lor Signor diletto
Posson nel volto ricrear la vista,
Ed a mille speranze aprire il petto;
Forza maggior nel propagarsi acquista
L'eccesso della gioja e del diletto;
E di tal tenerezza i cori attrista,
Con tal profondo e novo e dolce incanto
Gli agita sì, che li discioglie in pianto.

XXXVII.

Al pianto, ai gridi, al batter palma a palma
Di padri e figli, e coi nipoti adulti
Di vecchi, che traean l'egra lor salma,
Favellando cogli atti e coi singulti;
Tutta per gli occhi fuor trabocca l'alma,
E svelar così puote i sensi occulti
Del Signor che già già manca, ed a stento
Regge agli assalti di sì gran contento.

XXXVIII.

O del mondo terror, fiamme di guerra,
Onde per vie di sangue e di lamenti,
Va innanzi tempo la metà sotterra,
E il poco che riman dell'egre genti
Per l'incolta errerà deserta Terra;
Dite, se dir lo ponno umani accenti,
Dite se v'ha tra'lauri i men funesti
Gloria e piacer che s'assomigli a questi!

XXXIX.

Fuoco celeste eran gli estremi detti,
Che del giovin Cantor partian dal core,
E gian d'intorno a risvegliar nei petti
Sensi di pace, di pietà, d'amore.
Plaudian gli Achivi; e degl'interni affetti
Pegno era il plauso di non dubbio onore,
E che già prevenia pel novo giorno
Del Giudice la voce, e il serto adorno.

XL.

Io non dirò come sul biondo crine
Brillasse il lauro di sì gran vittoria,
E d'Asia sino all'ultimo confine
D'Eaco giungesse e degli Achei la gloria;
Poi che il Tripode d'oro alle divine
Sorelle si sacrò, dolce memoria
D'onorato trionfo, altero voto
Dell'aurea pace, e del Cantor devoto.

XLI.

Ch'altri con miglior plettro, e ornato stile,
Dando lode al Cantor dell'alma pace,
Dirà che alfin di cieca rabbia ostile
Tacque il dispetto, ed il furor pugnace;
Che crebbe ogn'arte di saper gentile
Infra i portenti dell'ingegno audace;
E in Egina di vanti ognor feconda
Sorse l'onor della Palladia fronda.

NOTE

ARGOMENTO. I valenti Pittori del secolo XVI. che presero ad eternare le glorie della Casa Medici nelle pareti della Villa del Poggio a Cajano, giustamente pensarono di accrescere dignità e grandezza a soggetti recenti, rappresentandoli sotto le sembianze di antichi. E quindi figurarono il Ritorno di Cosimo il vecchio alla patria nel *Ritorno di Cicerone dall'esilio;* i doni del Soldano a Lorenzo il Magnifico negli *Animali offerti a Cesare dall'Egitto;* l'accoglienza fatta allo stesso Lorenzo dal Re Ferdinando di Napoli nella *Cena data a Scipione da Siface Re de' Numidi* ec. Questo artifizio giova infinitamente al pittore, che può nella rappresentanza d'un antico avvenimento servirsi di tutti gli ajuti e di tutti gli ornamenti permessi dall'arte sua, unendovi tutti gli ajuti del finto, e del verisimile; cosa che far non potrebbe nella nuda rappresentanza del vero. Se queste riflessioni giuste sono per la pittura, crescono infinitamente di forza per la poesia. Si potrà in un argomento moderno tessere una buona storia in versi; ma difficilmente dar gli si potrebbe quella dignità, conveniente in special modo all'Epopea, quella dignità, che ormai siamo avvezzi a riconoscere sopra gli altri nei soggetti Greci e Romani. Persuaso da questi riflessi, ho creduto che il soggetto da me scelto per lasciare una memoria del ritorno d'un Sovrano desideratissimo, presentasse questo doppio carattere di dignità e di convenienza. Se io mi sia ingannato, ne giudicheranno gl'imparziali.

NOTE

CANTO PRIMO

Stanza II. v. 2. È noto il flusso e riflusso dell'Euripo, *Più variabile dell'Euripo*, era un proverbio presso i Greci; ed *Euripeggiare* dicevasi d'un uomo incostante.

. . . . . *v.* 3. Calcide è situata dirimpetto al porto d'Aulide, ove la flotta de' Greci fu arrestata dalla bonaccia.

. . . . . *IV. v.* 3. I Mirmidoni già soggetti ad Achille, i Pilj a Nestore.

. . . . . *v.* 6. . . . . *feracem Baccho Glissanta colentes*. Stazio.

. . . . . *v.* 8. Egina è stata cantata per ben dodici volte da Pindaro.

. . . . . *V. v.* 3. . . . . *flavaque caput nectentur oliva*. Virgilio.

. . . . *XIV. v.* 6. Omero nell'Inno II.° a Venere prega questa Divinità, che gli conceda di uscire vittorioso in una contesa di canto. Eccone l'interpretazione del Clarke: *Salve, nigris, rotundis palpebris, dulciblanda; daque in certamine hoc victoriam ferre, meamque præpara cantionem; et ego et tui, et alterius memor ero cantionis.*

. . . *XXV. v.* 7. Gli Argonauti pare che fossero i primi a passare il faro di Messina.

XXXVIII. Veggasi la favola per tutte le imprese d'Ercole.

. . . *XLI. v.* 5. Lica fu il servo, che recò ad Ercole la veste tinta del sangue del Centauro. Scagliato in mare da lui, fu convertito in uno scoglio.

. . . *XLIII. v.* 1. Filottete, a cui Ercole lasciò le frecce, senza le quali i Greci non avrebbero potuto prender Troja.

CANTO SECONDO

St. I. v. 1. Veggasi il principio della Teogonia.

II. v. 8. V. Esiodo, *v.* 79, 80. Anche gli altri Mitografi han-

no riguardato Calliope come la principale fra le Muse. Per la Lidia Mitra, V. Pindaro, Ode 8 delle Nemee.

. . . . . *v. v.* 3. Il Poliziano: *Erato bella, che il nome hai d'Amore*.

. . . *xviii. v.* 1. Veggasi la favola di Prometeo. Tutta l'allegoria di Pandora, e sopratutto i primi quattro versi della stanza seguente son presi da Esiodo nel poema *I Lavori e le Giornate*.

. . . . . *xx. v.* 6. V. Esiodo *ib. v.* 73, che chiama *veneranda Suada* la Dea della persuasione.

. . *xxviii. v.* 1. *e segg.* Veggasi la favola di Eaco, figlio di Giove, uno dei personaggi più giusti dell'antichità mitologica.

. . . *xxxi. v.* 3. A Troja, ove ajutò Nettuno ed Apollo a fabbricare le mura di quella città.

. . . . *xl. v.* 5. Esiodo stesso ci ha lasciato memoria d'aver consacrato il Tripode d'oro alle Muse. Ecco il luogo, secondo la Versione del Zamagna, *v.* 813.

Meque adeo dulci victorem carmine vidit
Auritum Tripodem ferre admirata juventus,
Quem rediens sacrum Musis Helicone dicavi.

FINE

00085159

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019